

ROBINSON CRUSOE, O IL NARCISISMO DEL TERZO TIPO¹

Glauco Maria Genga

«Dopo che l'uomo delle origini ebbe scoperto che dipendeva dalle sue mani – ciò va inteso letteralmente – migliorare la propria sorte sulla terra col lavoro, non poté più essergli indifferente se un altro lavorasse con lui o contro di lui.

L'altro acquistò il valore di un compagno di lavoro,
con cui era utile vivere insieme».

(S. Freud, *Il disagio della civiltà*)²

“Povero R-robin! Chi salverà il povero R-robin?”

(Poli, il pappagalò parlante di Robinson Crusoe)

1. Il successo di un libro e di una saga

Chi, da bambino, ha seguito lo sceneggiato televisivo *Le avventure di Robinson Crusoe*, trasmesso dalla “TV dei ragazzi” nel 1965, non ha dimen-

¹ Il presente capitolo è la rielaborazione della relazione tenuta il 13 febbraio 2010 all'interno del Corso annuale di *Studium Cartello* intitolato: *L'albero e i frutti. La rettitudine economica*. Nella stesura ho scelto di mantenere l'andamento della lezione, aggiungendo alcune integrazioni. Può essere utile consultare anche il testo introduttivo di quella sessione, di M.D. Contri (http://www.studiumcartello.it/Public/EditorUpload/Documents/TESTI_INTRODUTTIVI_MDC/100213SCI_MDC3.pdf) e le conclusioni tratte da G.B. Contri (http://www.studiumcartello.it/Public/EditorUpload/Documents/GBC_CORSO_INTERVENTI/100213SC_GBC1.pdf). In esse Robinson Crusoe è rivisitato come caso letterario, forse il più celebre, di ciò che Contri ha chiamato “narcisismo del terzo tipo”.

² S. Freud, *Il disagio della civiltà*, OSF, vol. X, pag. 589.

ticato la nenia del pappagallo appollaiato sulla spalla del naufrago (*Povero R-robin!, Povero R-robin!*), con la sua marcata *erre* rotante. Il *Robinson* televisivo raggiunse una notorietà maggiore delle edizioni del romanzo, la qual cosa non è senza significato. Nei giochi e nei travestimenti, con l'aiuto di un mantello e di due scatoloni, impersonavamo Robinson nella sua capanna, eravamo affascinati dalle sue avventure e sventure, come pure dalle "bande" dei *I ragazzi di via Paal* o dalle imprese supersoniche di *Nembo Kid* (il primo nome italiano di *Superman*).

Quando, già adulto, lessi il romanzo di Daniel Defoe (1660-1731), rimasi sorpreso e deluso: non mi sarei mai aspettato un racconto così zeppo di sermoni moraleggianti e situazioni talmente inverosimili da sembrare il frutto di una fantasia puerile. Né avrei immaginato che il buon naufrago fosse capace di frustare dei marinai ribelli, tormentandoli con aceto e sale sulle ferite! A maggior ragione, fui incuriosito dal successo enorme e plurisecolare di quest'opera, un successo che mi sembrava, tutto sommato, immeritato e inspiegabile.³

Come afferma P. Gadda Conti, «ai nostri tempi Robinson è più conosciuto di nome che di fatto.»⁴ Che cosa è rimasto oggi di quella fama e di quel fascino? Seppure il naufrago di De Foe ha contribuito a nutrire la fantasia di intere generazioni, non solo inglesi, la sua fama è tramontata, per lasciare spazio al maghetto di Hogwarts con la sua brava cicatrice sulla fronte. Nell'era di internet e di Steve Jobs, la Rowling ha spodestato Defoe, e con lui anche il suo coetaneo irlandese Jonathan Swift, l'ungherese Molnár e molti altri. Ciò non significa che il progetto – perché tale fu – di Defoe sia rimasto senza effetti: infatti *l'isola della modernità*, con tutte le sue contradd-

³ La prima traduzione italiana risale al 1745, e fu condotta sull'edizione francese, il che spiega come mai l'opera sia nota più spesso come *Robinson Crusuè*, invece che *Robinson Crusoe*. Tra le edizioni italiane oggi più note, segnalo: *Robinson Crusoe*, traduzione e cura di A. Cavallari, Feltrinelli, 1993-2009 e *Le avventure di Robinson Crusoe, seguite da Le ulteriori avventure e Serie riflessioni*, traduzione di A. Meo e G. Sertoli, a cura di G. Sertoli, Einaudi, 1998. Consiglio a chi volesse approfondire lo studio del romanzo la lettura dei saggi contenuti in entrambi i volumi: il primo si apre con *L'isola della modernità*, di A. Cavallari, e termina con una cronologia della vita di Defoe; il secondo è arricchito da diversi testi: dal saggio *I due Robinson* di G. Sertoli, alla preziosa Appendice che illustra con testi dell'epoca la vicenda del marinaio Selkirk, da cui Defoe prese spunto. Il volume contiene anche una sterminata bibliografia raccolta dal curatore.

⁴ P. Gadda Conti, *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Vol. VIII, Bompiani, 1983, pag. 127.

dizioni e irresoluzioni, è quella in cui tutti viviamo, anche mentre siamo connessi al web o affolliamo i centri commerciali.⁵

È stato osservato che la storia di *Robinson Crusoe* non corrisponde ad alcuna realtà. Bisogna aggiungere: a nessuna, tranne che alla realtà psichica dell'autore, la cui operazione, a cavallo tra Seicento e Settecento, rispondeva all'intento di creare un "tipo umano" (personalità, indole, etica, etc.) funzionale alla borghesia mercantile del suo tempo. Non è dunque eccessivo trattarlo alla stregua di un vero e proprio *progetto di una psicologia*: quella, appunto, del suo autore. Robinson contiene la psiche, o il pensiero, di Defoe, e si propone come un prototipo. Nell'intento del suo autore, esso avrebbe dovuto plasmare la mentalità di tanta parte dei suoi compatrioti di allora. Da allora sono passati tre secoli: la prima pubblicazione del romanzo risale al 1719.

È degno di nota il fatto, su cui tornerò più avanti, che «Defoe non uscì mai dall'Inghilterra: è dunque il fondatore della stirpe rigogliosa degli scrittori di viaggio che non si muovono da casa: categoria che, con Jules Verne (e con l'italiano Salgari, padre di Sandokan, ndr) doveva raggiungere l'apogeo della sedentarietà.»⁶

È il romanzo più importante che sia mai stato pubblicato in Inghilterra, forse quello che inaugurò il genere letterario del *romanzo di formazione*, la cui fortuna in diversi Paesi è legata a molte altre opere.⁷ È certo che in Inghilterra *Robinson Crusoe* raggiunse una diffusione maggiore di quella della Bibbia e dell'Odissea. Su Robinson hanno scritto autori del calibro di J.J. Rousseau, I. Kant, K. Marx, fino a M. Weber, W. Sombart e V. Wolf (per citarne solo alcuni). Ci si rende conto che nel mito robinsoniano la posta in gioco è alta, ed è tutt'altro che un gioco da ragazzi. Diventa evidente la pertinenza di quest'opera con l'intera storia della civiltà e con il tema del narcisismo.

⁵ A. Cavallari, *L'isola della modernità*, op. cit.

⁶ P. Gadda Conti, *ibidem*, 126.

⁷ Tra i più noti romanzi di formazione: *Gli anni di apprendistato* di Wilhelm Meister di Goethe, o *Il rosso e il nero* (Stendhal), *L'educazione sentimentale* (Flaubert), e ancora *David Copperfield* (Dickens), *Jane Eyre* (Brontë), o *I turbamenti del giovane Törless* (Musil).

Giustamente Freud, nel saggio *Il disagio della civiltà*,⁸ individua nell'epoca delle scoperte geografiche e delle grandi esplorazioni un passaggio basilare del rapporto problematico che l'individuo continua ad intrattenere con la civiltà. In quelle pagine egli attribuisce la crescente infelicità dell'uomo e la sua ostilità alle pretese della civiltà – che non può farsi carico della felicità individuale – ad un succedersi di eventi. Ne menziona tre.

La prima è una pretesa religiosa: «Già nella vittoria del Cristianesimo sulle religioni pagane deve essere stato operante tale fattore ostile alla civiltà, perché esso era per molti versi simile alla svalutazione della vita terrena compiuta dalla dottrina cristiana».⁹

Dopo il cristianesimo, indicato quasi come un antefatto, vengono i due eventi più recenti: «Il penultimo evento determinante si ebbe quando, col progresso dei viaggi di esplorazione, l'uomo entrò in contatto con popoli e razze primitivi. In conseguenza di una osservazione insufficiente e di una interpretazione errata dei loro usi e costumi parve agli europei che quei popoli conducessero una vita semplice, con pochi bisogni, felice, una vita che a loro, visitatori di una civiltà superiore, non era dato attuare. L'esperienza successiva ha corretto parecchi giudizi di questo genere: in molti casi si era erroneamente attribuita alla mancanza di pretese civili complicate una certa semplificazione della vita, la quale era dovuta piuttosto alla generosità della natura e alla possibilità di soddisfare agevolmente i bisogni più importanti.»

Proseguendo, Freud mostra di considerare la scoperta della nevrosi allo stesso livello della religione e delle scoperte geografiche: «L'ultimo evento determinante ci è particolarmente familiare; esso si verificò quando si cominciò a conoscere il meccanismo delle nevrosi».¹⁰ «Si scoprì che l'uomo diventa nevrotico perché è incapace di sopportare il peso della frustrazione che la società gli impone affinché egli possa mettersi al servizio dei suoi ideali civili, e se ne dedusse che, se queste pretese venissero abolite o ridotte di molto, tornerebbero le possibilità di essere felici»¹¹. (corsivo mio)

«Se ne dedusse»: con queste parole Freud allude alla tentazione narcisi-

⁸ S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

⁹ *Ibidem*, pag. 578.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*.

stica presente in ogni nevrosi. Avrebbe potuto aggiungere «erroneamente», poiché non condivideva affatto l'illusione di un ritorno all'età dell'oro, e mai avrebbe rinunciato alle conquiste della civiltà. Abolirne o ridurne le pretese è un punto centrale del mito robinsoniano, e vi tornerò in sede di conclusioni.

2. L'intento di Daniel Defoe

Soffermiamoci un momento sul secondo dei tre passaggi epocali individuati da Freud e già menzionati, l'epoca delle grandi scoperte geografiche. Fu una rivoluzione molto più importante di quanto possa sembrare. All'epoca non c'era la *webcam* o la fotografia, e gli esploratori che facevano ritorno in patria potevano solo *raccontare* ciò che avevano visto, e *descrivere* i "selvaggi", mostrandone i prodotti e i manufatti. Occorreva loro ottenere i finanziamenti necessari per ripartire per altre spedizioni: dalla fiducia dei governanti e delle banche dipendeva la fornitura dei bastimenti. Ciò voleva dire scommettere e far scommettere su quelle imprese, caratterizzate da un destino spesso incerto. Questo è l'animo con cui Defoe scrisse quello che è considerato da molti il primo romanzo moderno.

All'epoca egli, quasi sessantenne, era già un affermato giornalista (fondò una rivista, *The Review*, a frequenza trisettimanale, con tanto di edizioni regionali), un uomo d'affari senza scrupoli e un attivista politico capace di abili conversioni o "voltafaccia", più volte al servizio dei progressisti (*Whigs*) e dei conservatori (*Tories*). Attraversò diversi rovesci economici: inseguito dai debitori, fu messo alla gogna e più volte incarcerato. Eppure fu un uomo di successo: basti pensare che, nonostante le numerose traversie, Defoe fu un influente consulente del governo, arrivando a promuovere l'istituzione di una banca centrale, un sistema pensionistico e una società di assicurazioni.

Il suo *Robinson* vide la luce nell'aprile 1719 e in pochi mesi si susseguirono ben quattro edizioni: l'autore, che aveva concordato con l'editore persino il numero delle pagine, inserì alla fine del libro (come si fa oggi in certi film) dei segnali o rimandi a quello che sarebbe stato un *sequel*. Infatti nell'agosto dello stesso anno pubblicò *The Farther Adventures of Robinson Crusoe* (Le ulteriori avventure di Robinson Crusoe) e nell'anno seguente *Serious*

Reflections during the Life and Surprising Adventures of Robinson Crusoe (Serie riflessioni durante la vita e le sorprendenti avventure di Robinson Crusoe).¹²

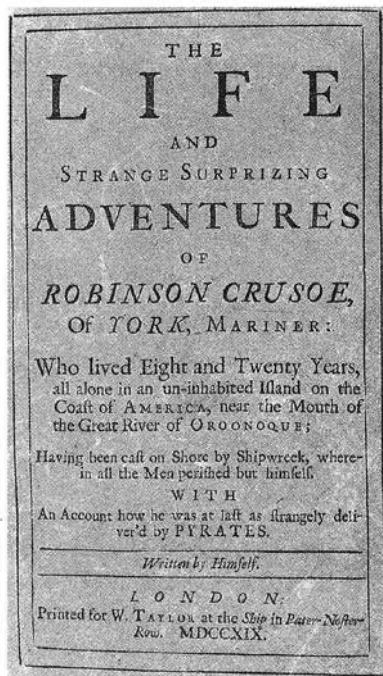
Non volendo rinunciare ad un cenno alla trama dell'opera defoeiana, confesso che sono rimasto catturato dalla rapida ed efficace sinossi tratteggiata da P. Gadda Conti: «Malgrado le esortazioni paterne, a diciott'anni scappa di casa, s'imbarca a Hull, naufraga a Yarmouth, s'imbarca di nuovo, viene catturato da un pirata barbaresco di Salé, vi resta due anni, fugge in barca con il piccolo schiavo Xury, lo rivende a un capitano portoghese, passa con questo in Brasile, diventa piantatore, s'imbarca per la Guinea, naufraga presso la foce dell'Orinoco, sopra un'isoletta deserta, e si trova ad essere l'unico superstite del disastro. Ha qui inizio l'episodio propriamente robinsonesco, soprattutto durante il periodo di completa solitudine che R. vive sull'isola, fino alla comparsa del servizievole (e convenzionale) Venerdì, che R. salva dai suoi compagni cannibali. Seguono altre avventure, fino alla liberazione e al viaggio di ritorno.»¹³

Il titolo originale dell'opera merita anch'esso attenzione. Lo riporto in italiano: «*La vita e le straordinarie, sorprendenti avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio che visse ventotto anni tutto solo su un'isola disabitata presso le coste dell'America, vicino alla foce del grande fiume Orinoco, essendo stato gettato su una spiaggia dal naufragio nel quale perirono tutti eccetto lui, col racconto di come fu alla fine liberato, altrettanto straordinariamente da pirati, scritta da lui medesimo*».

Defoe fu accusato di avere pubblicato il romanzo senza dichiarare di esserne l'autore. Infatti nella prefazione scrisse, o fece scrivere dall'editore W. Taylor, la frase seguente: «L'editore è convinto che questa sia una cronaca vera, senza tracce d'invenzione». Addirittura il titolo qualifica la storia di Robinson come *written by himself*, «scritta da lui stesso».

¹² Il cognome del protagonista, Crusoe, fu attinto con ogni probabilità da quello di un vecchio compagno di scuola dell'autore.

¹³ G. Gadda Conti, op.cit., pag. 126.



Frontespizio alla prima edizione di *The life and strange surprizing adventures of Robinson Crusoe*, Londra 1719.

Fu un piccolo grande stratagemma, certo non l'unico nella storia del giornalismo e dei *mass media*.¹⁴ Finzione necessaria: celandosi come autore, egli ottenne un credito molto più ampio e poté rivolgersi alla borghesia del suo Paese provocandola tramite *l'immaginazione*. Defoe aveva fatto propria la lezione di un certo J. Addison, giornalista e uomo politico, che nel saggio *I piaceri dell'immaginazione* (1712) sosteneva come l'immaginazione sia

¹⁴ Basti pensare alla *Guerra dei mondi* di Orson Welles: com'è noto, nel 1938 il regista gettò nel panico con una spregiudicata trasmissione radiofonica un bel po' di ascoltatori statunitensi, facendo loro credere che i marziani stessero invadendo il pianeta! Sembra che Welles abbia poi dichiarato: «Per quello che abbiamo fatto sarei dovuto finire in galera, ma al contrario, sono finito a Hollywood». Ecco un epigono di Defoe.

una facoltà diversa dai *sensi* (che caratterizzano vita e costumi degli strati più bassi della popolazione) come pure dall'*intelletto* (considerato prerogativa degli intellettuali, filosofi e teologi). Dunque l'immaginazione avrebbe selezionato, per dir così, i lettori della *middle class*, sollecitandoli a mettersi in moto in modo produttivo (oggi si direbbe *creativo*).

Quella di Defoe fu una vera propaganda, volta a reclutare gente che non si limitasse ad investire in borsa su prodotti già certi: si trattava di andare oltre, dando loro un motivo e una giustificazione. Ed ecco la figura del mercante gentiluomo. All'uopo, Defoe sfruttò a man bassa tutte quelle esigenze religiose che gli derivavano dalla sua stessa formazione puritana, intrisa del fervore proprio di alcuni pastori d'anime allora celebri, come John Bunyan¹⁵ e Richard Baxter.¹⁶

3. L'antecedente storico: la vera storia del marinaio Selkirk

Uno degli spunti principali usati da Defoe nel concepire il romanzo fu un importante fatto di cronaca di quegli anni, che suscitò grande clamore in Inghilterra: un marinaio scozzese, certo Alexander Selkirk (1676-1721), fu salvato e ricondotto in patria nel 1709 da una nave corsara.

Selkirk aveva vissuto in piena solitudine su un'isola al largo delle coste del Cile. Ciò avvenne a seguito di una lite con il capitano della nave sulla quale prestava servizio. Non fidandosi della sicurezza della nave e del comandante, egli decise di scendere e fermarsi su quell'isola. Non si aspettava che il comandante lo lasciasse davvero sull'isola, sia pure munito di scorte per la sopravvivenza. Vi rimase quattro anni e quattro mesi, durante i quali, pur avvistando delle navi spagnole, si trattenne dal chie-

¹⁵ J. Bunyan, *The Pilgrim's Progress from This World to That Which Is to Come, Delivered under the Similitude of a Dream (Il viaggio del Pellegrino, da questo mondo a quello venturo, presentato in forma di sogno)* 1678-1684). Si tratta di un'imponente opera allegorica in cui il protagonista, di nome Cristiano (!), affronta moltissime prove per raggiungere la salvezza. La sua fortuna letteraria fu dovuta anche allo stile didascalico: il messaggio salvifico doveva essere oltremodo chiaro e incontrovertibile. Nell'annunciare il vangelo il pastore puritano era animato da una preoccupazione riassumibile pressappoco in questi termini: «Ti ho detto chiaramente che cosa dovevi fare, quali erano le condizioni per salvarti: che non accada che l'ultimo giorno io mi ritrovi ad essere condannato per averti nutrito con qualche testo o sermone ingannevole». In Defoe ritroviamo tutto questo.

¹⁶ R. Baxter, *A Christian Directory*, 1673.

dere loro aiuto, temendo di venire torturato, imprigionato e reso schiavo. Quando fu la volta di una nave inglese, si decise. Al rientro in Inghilterra, il primo ufficiale di quella nave, W. Rogers, ne pubblicò la storia sui giornali. Il reportage non sfuggì a Defoe, che volle incontrare e conoscere personalmente Selkirk.

Il dato è di un certo interesse per alcune importanti differenze tra l'esperienza del marinaio scozzese e il naufrago frutto della fantasia di Defoe. Anzitutto Selkirk, al momento in cui salì sulla nave che l'avrebbe ricondotto in patria, quasi non riusciva a parlare, perché non vi era più abituato: pronunciava le parole a metà, e i marinai suoi connazionali stentavano a capirlo. Quanto all'alimentazione, non sopportava di mangiare pesci senza sale, perché gli avevano procurato la diarrea. Era invece capace di correre come un fulmine dietro alle capre. I marinai ne rimasero così sorpresi, che vollero fare una prova: si lanciarono essi stessi, insieme ad un cane e a Selkirk, a caccia delle capre. Al che il naufrago li batté tutti, tornando garrulo con una capra sulle spalle: in quegli anni aveva dovuto imparare a catturarle per poi cibarsene. Correva senza scarpe, ovviamente, e quando gliene diedero, non riusciva neanche a portarle.

Questi dati, e molti altri ancora, sono del tutto assenti nel romanzo di Defoe: gli usi e i costumi di Robinson non hanno nulla di realistico, anzi sembra proprio che l'autore abbia lavorato a decostruire la vicenda di Selkirk per costruirne un'altra affatto diversa e inverosimile. Tale trasformazione, dal marinaio Selkirk al personaggio letterario Robinson, era al servizio di quella religiosità puritana alle cui fonti – come accennavo nel paragrafo precedente – si era abbeverato Defoe. Per questo motivo, A. Cavallari annota che, dal punto di vista stilistico, il romanzo è paragonabile ad un “fumettone prototelevisivo”.

Non si può dire altrettanto del più realistico naufrago protagonista di *Cast Away*,¹⁷ il noto film di Zemeckis del 2000.

¹⁷ *Cast Away*, regia di R. Zemeckis, con Tom Hanks, USA, 2000. La caratterizzazione del personaggio risulta molto ben curata, permettendo di rintracciarvi molti tratti di quella condizione che oggi è chiamata “sindrome del sopravvissuto”.

4. Robinson: tra il “divorzio” dal padre e il lapsus dell’orzo *lost and found*

La prima pagina del romanzo contiene il nucleo, o la chiave, dell’intera storia. Mi riferisco alle raccomandazioni che il padre di Robinson rivolge al figlio diciannovenne alla vigilia della sua partenza.

Egli lo invita a rimanere e lo dissuade dal voler partire: «Mio padre era molto vecchio, mi aveva fornito un certo sapere competente, genere educazione domestica e scuola comunale, destinandomi all’avvocatura; ma il mio solo desiderio era viaggiare per mare, e la mia Inclinazione fortemente prevalse sulla volontà e sugli ordini di mio Padre (...). Mio padre, uomo saggio e grave, mi dava seri ed eccellenti consigli per evitarmi un Destino che prevedeva. Una mattina mi chiamò nella sua stanza, dove stava rinchiuso per la gotta, e mi rimproverò caldamente a questo proposito: mi chiese che ragioni avessi, a parte la mia inclinazione avventurosa, per abbandonare la casa paterna e la terra natale (...) Mi disse poi che solo gli uomini più disperati, oppure gli ambiziosi mai sazi di fortuna, vanno in cerca d’avventure lontano, per salire più in alto (...) che però queste cose erano troppo al di sopra di me o al di sotto di me; che appartenevo alla Classe Media (...)»¹⁸. Una eredità a dir poco problematica. Robinson non demorde, e decide di partire senza la benedizione paterna, convinto di essere finito sotto una cattiva stella, perché quella benedizione rappresentava per lui la benedizione di Dio. Così la sua vocazione (*calling*), viaggiare per mare verso l’ignoto, diventa la sua *ubris*.

Infatti, nel seguito mistico e moraleggiante (*Serie riflessioni nel corso della vita e delle sorprendenti avventure di Robinson Crusoe*), Defoe presenta un Robinson reduce dai ventotto anni sull’isola, che ritorna sulle proprie posizioni fino a rinnegare il proprio ardire: «... il vecchio Robinson alla fine delle sue avventure si schiera dalla parte del padre e, identificandosi col figliol prodigo – seppure un figliol prodigo riluttante e *tardivo* –, fa della propria vita un “esempio” *negativo* e della propria autobiografia una parabola dall’indubbio significato conservatore.»¹⁹

¹⁸ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, op. cit., pag. 35-36.

¹⁹ G. Sertoli, op. cit. pag. XXVIII.

Insomma: ognuno stia al suo posto, compresa la Provvidenza divina che sovrintenderà come mano invisibile.

G. Sertoli, non senza ragione, intitola il suo saggio *I due Robinson*. L'economista e il mistico, lo junior e il senior «sono, ovviamente, parti di un'unica e medesima identità.»²⁰ A ben vedere, questa identità è da rintracciare nel carattere narcisistico del personaggio, su cui tornerò più avanti. Resta che il conflitto con il padre iscrive Robinson nel novero dei molti personaggi che nella letteratura di tutti i tempi hanno rappresentato in più forme quel che Freud ha chiamato il “tramonto del complesso edipico”. L'eroe defoeiano vi figura due volte, un po' Ulisse e un po' figliol prodigo: «Robinson è la doppiezza stessa della civiltà moderna.»²¹

Non sorprende quindi che il conflitto con il padre, dopo essere stato rimosso dal giovane Robinson, ricompaia, e in una forma ben riconoscibile dopo Freud: mi riferisco al ritorno del rimosso. In una pagina significativa del romanzo, Robinson, ormai a corto di provviste, annota nel suo diario: «(...) nel mezzo dei vari lavori, m'è capitato di trovare, frugando fra la mia roba, un piccolo sacco che, come ho detto, era stato riempito di granaglie per nutrire le galline della nave (...). I pochi grani rimasti nel sacco erano stati divorati dai topi, *mi parve* ci fosse solo della pula e della polvere. Bene: avendo bisogno di questo sacco per qualche altro uso, credo per metterci la polvere da sparo quando ebbi paura del fulmine, sono andato a scuotere la pula ai piedi della roccia, accanto alla palizzata. Eravamo un po' prima delle grandi piogge (...), quando ho gettato via questa polvere *senza badarci tanto, addirittura senza ricordarmi che avevo vuotato qualcosa*; ma succede che un mese dopo, o circa, mi accorgo che sono spuntati da terra alcuni Germogli, qualcosa di verde che all'inizio credo piante a me sconosciute: ma dopo un po' di tempo *con sorpresa e stupore* vedo dieci o dodici spighe d'Orzo verde, bellissimo, della stessa qualità di quello europeo, addirittura del nostro orzo inglese. Impossibile esprimere l'emozione e il turbamento che il fatto ha provocato nei miei pensieri.» (corsivi miei, le iniziali maiuscole compaiono nel testo originale)²²

²⁰ G. Sertoli, op. cit., pag. XXXIV.

²¹ A. Cavallari, op. cit. pag. 24.

²² D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, op. cit. pag. 101.

Ecco un lapsus: Robinson ha compiuto un'azione, ma non ricorda di averla compiuta, se ne è dimenticato. Sopraggiunge allora l'interpretazione in chiave religiosa: «Fino a quel momento la mia condotta non poggiava su alcun Principio religioso. Avevo poche nozioni religiose e in ciò che mi era successo non avevo visto che gli effetti del Caso o, come si dice talvolta, del capriccio divino (...). Ma dopo aver visto crescere dell'orzo in questo clima che sapevo inadatto a questo cereale, e ignorando come fosse cresciuto là, ho provato una strana meraviglia e ho cominciato a mettermi in mente che Dio avesse fatto spuntare *miracolosamente* quest'orzo senza il concorso di alcuna semente, unicamente per farmi sopravvivere in questo miserabile deserto»²³ (corsivo mio).

Comincia a pensare a Dio: «Non solo ho pensato che la Provvidenza mi inviava questi doni per il mio sostentamento, ma persuaso che ce ne fossero in giro degli altri ancora ho percorso una seconda volta tutta la parte dell'isola che avevo già visitato, frugando ogni angolo e al piede di tutte le rocce alla ricerca di altre spighe di orzo, naturalmente senza trovare nulla».²⁴ «Infine, mi sono però ricordato di avere scosso in quest'angolo un sacco che aveva contenuto il mangime dei polli, il Miracolo a poco a poco è allora svanito, devo confessare che la mia religiosa riconoscenza verso la Provvidenza di Dio è pure sparita appena ho scoperto che l'Avvenimento era stato puramente Naturale. Tuttavia era stato così strano, inatteso e provvidenziale da provocare in me la stessa gratitudine che se fosse stato Miracoloso.»²⁵ Ovviamente l'orzo, qui *lost and found*, è cresciuto solamente dove il naufrago aveva scosso il sacco.

Robinson corregge il primo errore (aver evocato il miracolo), ma ne commette un secondo, interpretando il fatto (la crescita dell'orzo) come "puramente naturale", mentre esso è il prodotto di un atto umano: egli aveva effettivamente caricato a bordo dell'orzo, e in seguito aveva portato sull'isola quel sacco. Le due interpretazioni si rispecchiano: la provvidenza o la natura, purché non si riconosca alcun merito all'individuo.

Vedervi la Provvidenza conferma la vera intenzione dell'autore: quella di

²³ D. Defoe, *ivi*.

²⁴ D. Defoe, *ibidem*, pag. 102.

²⁵ D. Defoe, *ivi*.

forzare la storia del naufrago come fosse un percorso, si direbbe oggi, interiore.²⁶

Chi ha visto il film *Papillon* ha certo ammirato l'intelligenza del protagonista e la sua indefettibile e reiterata volontà di evadere. Il finale è commovente: dopo aver gettato una seconda volta nell'oceano il sacco contenente le noci di cocco a mo' di scialuppa, scopre che soltanto un'onda ogni sette provoca un risucchio così forte da consentire al sacco di uscire dall'insenatura senza sfracellarsi. E ne esulta. Robinson, in tutti gli anni del suo isolamento, non fa mai qualcosa del genere, non costruisce neanche una zattera! Rimane là dove ritiene che la provvidenza l'abbia collocato, appagandosi della sua fissazione: «(...) riflettevo allegramente come io facessi la figura di un re. (...) ero assoluto signore e legislatore (*lord and lawgiver*)».²⁷

5. Conclusioni: il narcisismo del terzo tipo

È utile gettare uno sguardo all'iconografia relativa a Robinson Crusoe. Lo spunto è una mostra tenutasi a Forlì nel 1991: *Robinson, personaggio e immagini da Picart a Pericoli*.²⁸ Picart è stato il primo illustratore del romanzo, fin dalla edizione del 1719. Tullio Pericoli ne ha curato un'edizione nel 1984. Nel libro, molte immagini raffigurano Robinson in un atteggiamento o con un'espressione tutt'altro che raccomandabile. L'idea è che dietro il naufrago asceta e autodidatta si nasconda un uomo in preda al delirio, che ha in odio il mondo intero e pensa solo a schiavizzare o prendere a fucilate chi incontra sulla *sua* isola. Anche Pericoli lo ritrae in questo modo e, ad una lettura attenta del romanzo, ci si accorge che Robinson è un "tipo" dalla pistola facile.

²⁶ Ricordo due persone che ho avuto in cura sul mio divano e che parlavano insistentemente dell'analisi come del loro *percorso*: entrambe hanno interrotto il trattamento. Infatti non è possibile procedere in un'analisi se la si ritiene un percorso interiore: è come fare il deserto intorno a sé, precisamente ciò cui mira Defoe.

²⁷ D. Defoe, op. cit., pag. 223.

²⁸ P. Temeroli (a cura di), *Robinson, personaggio e immagini da Picart a Pericoli*, Electa, Milano, 1991.



Incisione di Clark & Pine. W. Taylor, London 1719.



Xilografia di John Quartley su disegno di (J.J.) Grandville (Jean-Ignace-Isidoore Gérard). H. Fournier, Paris 1840.



Tullio Pericoli, Ritratto di R., 1983, acquerello e china, 57 x 38 cm.

Detto sinteticamente, l'intera storia dei ventotto anni spesi in *volontario isolamento* sull'isola può essere letta come una saga della psicosi, come ha recentemente osservato G.B. Contri:

«Per afferrare Robinson bisogna capire che egli non si è mai mosso da Londra, non si è mai allontanato dalla City, dagli affari, dalla bottega, dall'azienda, dal commercio. Anzi, *Robinson Crusoe* è stato scritto *per starsene a Londra*, nella City, nel commercio. L'isola descritta nel romanzo è la dimensione di chiunque viva con un qualche successo – nel senso moderno e corrente della parola – in questo mondo. Robinson è totalmente nel mondo, ed è rappresentato per mezzo di questa finzione, in fondo comica, del naufragio e dell'isola. È il catechismo di chi vive a Londra. È per questo che ci interessa: la sua è la solitudine dell'uomo sociale, assolutamente sociale, perfettamente integrato.

Con altre e freudiane parole: è narcisismo. Facile, a condizione di uscire dall'idea che narcisismo sia solo quello di Narciso, fetente che se ne sta seduto in mezzo alle sue deiezioni e si specchia nel suo piscio.

C'è però un secondo tipo di Narciso: Narciso era innamorato, il narcisismo è l'innamoramento *tout-court*. Rinvio a quanto scrive Freud ne *L'Io e l'Es*.²⁹

Con Robinson Crusoe abbiamo poi un terzo tipo di narcisismo: la forma generalizzata per tutti i londinesi, milanesi, newyorkesi, pechinesi: è il vangelo del narcisismo, l'essenza di ogni Narciso come uomo sociale. Il vecchio e buon Narciso del mito ci illude su che cosa è il narcisismo, perché Narciso è quello che si tira fuori dal sociale; nessuno direbbe che è un uomo sociale. Ancora ancora i dubbi vengono nell'innamoramento, ma come si può dire questo dell'uomo di Londra?».

È già stato scritto che Robinson è l'esaltazione dell'isolamento volontario, e che la vita del suo autore "appare schizofrenica in tutto".³⁰

La diagnosi contenuta nelle righe di G.B. Contri rappresenta a mio avviso un giudizio più avanzato, frutto dell'elaborazione del *pensiero di natura*, che ha il suo cardine nell'articolazione della legge di moto dei corpi umani. La dottrina freudiana della pulsione non riguarda affatto una imprecisata dimensione intrapsichica, quanto piuttosto la legge del rapporto che ogni individuo stabilisce con altri individui. Freud scopre la pulsione come un legame sociale, cui per l'appunto si oppone il legame sociale del borghese londinese cui si rivolge Defoe.

Robinson è un romanzo che patisce quasi ad ogni pagina la semplificazione propria della psicosi: in esso tutto ciò che costituisce la complessità della vita individuale normale non vi è neppure accennato:

- il padre viene rappresentato fin dalla prima pagina come l'opposto di una fonte di eredità per il soggetto;
- la madre, interamente assoggettata al volere del marito, si mostra incapace di difendere il desiderio del figlio;
- dei due fratelli di Robinson, uno è già morto in guerra contro gli spagnoli ancor prima dell'inizio della storia, e l'altro non ha più dato traccia di sé, è scomparso. Defoe vuole evitare di mettere a tema il complesso paterno e l'invidia tra i fratelli;

²⁹ S. Freud, *L'io e l'Es* (1922), OSF, vol. IX.

³⁰ W.B. Trent, citato da A. Cavallari, op. cit. pag. 10.

- quanto alle donne, è già stato osservato che nel romanzo non esistono, né prima di imbarcarsi, né sull'isola.³¹ Vero che dopo il suo ritorno, Robinson prende moglie, ma a costei sono dedicate tre, forse cinque righe, in un'opera di trecento pagine: non un accenno alla figura di questa donna, che non ha neppure un nome! La povera donna gli dà due figli, al che Robinson crede di mettere la testa a posto. Quando ella capisce che il marito vorrebbe tornare a viaggiare, dice di non poterlo tenere accanto a sé e gli consiglia di seguire la sua chiamata. Lui si schermisce e non accetta. La moglie continua: se lei morisse, lui potrebbe riprendere i viaggi. Guarda caso, due righe dopo, l'innominata muore. Nessun lutto: Robinson riparte subito, eppure vorrebbe far credere al lettore che è appena uscito da un'esperienza sconvolgente.

- il selvaggio Venerdì: prima ancora di conoscerlo, Robinson l'aveva già visto in sogno (!), come pure aveva già deciso che l'altro sarebbe stato *solo* un buon selvaggio, il suo schiavo e servitore fedele. Forse la parola *compagno* compare una sola volta; certo l'indigeno non viene mai trattato da compagno, l'inglese non ne intravede neanche la possibilità.

Nelle *Serious reflections* Defoe dice quasi testualmente che ha inteso creare un tipo umano insensibile agli eccitamenti e privo di traffici autenticamente personali.

Anche l'esame che ne fa Marx nel *Capitale* sottolinea e attacca il modo in cui Robinson tratta gli oggetti nudi e crudi, in certo senso "sterili" quanto al loro modo di produzione: «Poiché l'economia politica predilige le robinsonate evochiamo per primo Robinson nella sua isola (...) ha tuttavia bisogni di vario genere da soddisfare, e quindi deve compiere lavori utili di vario genere, deve fare strumenti, fabbricare mobili, addomesticare capre, pescare, cacciare ecc. Qui non parliamo delle preghiere e simili, poiché il nostro Robinson ci prende il suo gusto e considera tali attività come ricreazione. (...) Il nostro Robinson che ha salvato dal naufragio orologio, libro mastro, penna e calamaio, comincia da buon inglese a tenere la contabilità di se stesso. Il suo inventario contiene un elenco degli oggetti d'uso che possiede, delle diverse operazioni richieste per la loro produzione, e infine

³¹ Ovviamente, anche tra Robinson e Venerdì, descritto come un bel giovane, completamente nudo e aitante, non succede niente.

del tempo di lavoro che gli costano in media determinate quantità di questi diversi prodotti. Tutte le relazioni fra Robinson e le cose che costituiscono la ricchezza che egli stesso s'è creata sono qui tanto semplici e trasparenti, che perfino M. Wirth potrebbe capirle senza particolare sforzo mentale.»³²

Il termine *robinsonades* nacque in Germania a metà Ottocento, inizialmente non in senso dispregiativo: la parola indicava appunto le innumerevoli riduzioni, trascrizioni e adattamenti della vicenda di Robinson. Fino a qui, il romanzo di Defoe potrebbe non essere una *robinsonata*. Tuttavia, il fatto che esso contenga tante imprese inverosimili contribuì a farne un sinonimo di “fanfaronate”. Ad esempio, Robinson sconfigge un branco di trecento lupi mentre ritorna a piedi valicando i Pirenei. Non solo: mostra anche una eccellente competenza giuridica svolgendo precise considerazioni sulle rendite di cui è diventato titolare in Brasile, rendite che gli frutteranno un bel po' di quattrini grazie all'istituto amministrativo dell'*enfiteusi*. Vien da chiedersi dove un marinaio, imbarcatosi a diciotto anni, dopo un isolamento di altri ventotto su un'isola deserta, abbia imparato che cos'è l'enfiteusi.

Robinson è dunque un fanfarone, un tale che pretenderebbe di suonare da solo un'intera fanfara, ossia una banda musicale.³³

Le *Serious Reflections (Serie riflessioni)*, terza parte dell'epopea robinsoniana pubblicata nel 1720, acquista così una importanza notevole per comprendere il significato e la funzione dell'intera saga: in più di trecentocinquanta pagine, Robinson-Defoe (poiché la finzione autoriale continua) torna sulle imprese magnificate nei due testi precedenti. Esse sono state scritte come una parabola, un'allegoria e autobiografia spirituale, e così vanno intese: «Devo riconoscere che sulla mia isola i piaceri del mondo erano banditi e il consorzio umano impedito. *Ma ciò non era solitudine...*» (corsivo nel testo) «... affermo di godere di una maggiore solitudine in mezzo a una gran massa di uomini, per esempio qui a Londra mentre scrivo queste righe di quella che posso dire di avere goduta in ventotto anni di segregazione su

³² K. Marx, *Il capitale. Libro I*, (Sez. I, Cap. I, par. 4), Editori Riuniti, 1969-1989), pagg. 108-109.

³³ Del resto, all'inizio del Novecento poteva accadere che un contadino o una popolana, analfabeti e mai usciti dal paesello, non credessero ai propri figli e nipoti se questi provavano a convincerli che l'uomo... volava. Forse la storia di Robinson sarebbe apparsa loro più credibile? Su quale sistema di credenze faceva dunque leva l'operazione di Defoe?

un'isola desolata.»³⁴

E prosegue: «Ho sentito raccontare di un uomo che a seguito di uno straordinario disgusto per la disdicevole conversazione di alcuni fra i suoi più stretti parenti, un giorno decise improvvisamente di non parlare più. Si attenne nel modo più rigoroso a questa decisione per molti anni. Né le lacrime e le suppliche degli amici, e nemmeno quelle della moglie e dei figli, riuscirono a fargli rompere il silenzio. A quanto sembra, la causa era stato il loro duro comportamento nei suoi confronti – *un risentimento, quindi* – perché lo trattavano con linguaggio provocante, e questo aveva spesso suscitato in lui reazioni scomposte e risposte avventate; sicché allora egli adottò quella severa punizione nei propri confronti per essersi lasciato provocare, e nei loro per averlo provocato. Nulla però giustificava tale severità che distrusse la sua famiglia e mandò in rovina la sua casa: la moglie, infatti, non riuscì a sopportarla, e dopo aver tentato in tutti i modi di fargli rompere quel rigido silenzio, prima uscì di casa abbandonandolo e poi uscì da se stessa diventando melanconica e pazza. I figli si allontanarono chi in un modo chi nell'altro, e solo una figlia, che amava il padre sopra ogni altra cosa, restò con lui curandolo, parlandogli a segni e vivendo quasi muta anche lei come il padre per circa ventinove anni.³⁵ Finché, essendo caduto gravemente ammalato e avendo la febbre alta, anzi delirando e, come diciamo, dando fuori di testa, ruppe il silenzio senza sapere nemmeno quel che faceva e parlò, sebbene dapprima in maniera selvatica ma poi guarì dalla malattia e spesso parlava con la figlia, sia pure non molto, e assai di rado comunque con gli altri»³⁶.

In queste righe Defoe, forse senza saperlo, stila una specie di cartella clinica: c'è un esordio, poi una lunga malattia caratterizzata dal ritiro autistico, e infine l'evoluzione verso la cronicità e la psicosi cosiddetta residuale.

A questo proposito, ricordo un giovane paziente che conobbi durante il tirocinio in psichiatria. All'incirca trentenne, era stato diagnosticato come schizofrenico catatonico. Più volte fuggito di casa, era stato raccolto in strada, condotto in pronto soccorso e quindi in reparto psichiatrico. Il suo aspetto

³⁴ D. Defoe, *Serie riflessioni*, op. cit., pag. 558-559.

³⁵ Impossibile non pensare a *Re Lear* di Shakespeare.

³⁶ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, op. cit., pag. 559.

ricordava quello di Robinson: capelli lunghi e disordinati, barba lunga, magrissimo, giaceva immobile a letto, senza neanche un pigiama; lo sguardo era fisso e non parlava mai; quando parlava, lo faceva con un fil di voce.

Non solo; notai che respirava senza espandere normalmente il torace. Con le pochissime frasi che mi rivolse, *volle* spiegarmi che cercava di respirare il meno possibile. Ovviamente sapeva che non poteva sopravvivere senza respirare, ma sapeva anche che respirare è un lavoro (lavoro muscolare). Poiché aveva ormai deciso di non lavorare – il padre lo rimproverava per questo – mi confidò che non aveva diritto neanche... all'aria che respirava.

La sua decisione mi impressionò. Qualche mese più tardi morì, e anni dopo il padre (che era stato un medico affermato), scoprendo di essere affetto da un tumore, si lasciò morire anch'egli, astenendosi da ogni cura e anzi celando la propria condizione agli altri figli. Seppi che si era fissato sulla perdita di questo figlio ribelle, un po' come il padre di Robinson.

Una grave *folie à deux* (oggi chiamata *psicosi condivisa*), in cui vince il ritiro assoluto, dettato da un risentimento cristallizzato che porta a rinunciare ad affrontare ogni complessità.

La vicenda dell'isolamento perseguito dall'eroe defoeiano merita infine un paragone per contrasto, poiché la scienza della psicopatologia, oltre che il buon senso, richiede cautela nel giudicare la direzione e la misura degli investimenti, propri e altrui.

In una bella pagina, A. Baricco dice di essersi commosso alla lettura di *Magellano*, la biografia dell'esploratore data alle stampe nel 1938 dallo scrittore ebreo viennese S. Zweig (1881-1942): «Posso assicurare che la vita del famoso navigatore non poteva avere nessun particolare valore simbolico, in quel momento: per quanto bella, non offriva proprio appigli a un eventuale riferimento all'ordine di quegli anni. Era proprio quel che sembrava: pura gioia del lavoro intellettuale. Così, mentre leggevo il libro, pensavo a quando quell'uomo l'aveva seminato, contro ogni logica, in un momento in cui avrebbe piuttosto dovuto seminare indignazione e rifiuto per quello che stava succedendo, e invece si chinò a seminare quella pianticella esotica, con grande cura, e quello che pensava, evidentemente, era che qualcuno avrebbe

poi raccolto, chissà quando, il frutto della sua semina».³⁷ Nulla a che fare con il narcisismo. È interessante notare come l'esempio di ciò che Baricco chiama "una mite idea di lavoro intellettuale" riguardi la biografia di un personaggio storico e non fantastico.

Magellano non si aspettava il riconoscimento, lavorava per la soddisfazione di altri, una posizione aperta in cui via via alcuni avrebbero potuto prendere posto. Non è vero che il ritiro dal legame sociale sia causato dal mancato riconoscimento: il ritiro è l'atto superbo di un Io che ha deciso caparbiamente che non lavorerà mai più.

³⁷ A. Baricco, *Una certa idea di mondo*, Feltrinelli 2012, pag. 53.